

Cos'è la Sho'ah?

Sho'ah, (come scrive Elena Loewenthal in *Gli ebrei questi sconosciuti*) è “la parola ebraica che definisce lo sterminio di sei milioni di ebrei ad opera dei nazisti per mezzo dei campi di concentramento, degli eccidi di massa, della reclusione nei ghetti, delle deportazioni. Questo termine, che significa «catastrofe», «distruzione», è usato, preferibilmente, in alternativa a quello di Olocausto, in quanto quest'ultimo rievoca, in un modo che potrebbe risuonare dissacratorio, il sacrificio che si compiva sull'altare del tempio di Gerusalemme.

Il senso di questa giornata è quello di ricordare la catastrofe unica nelle sue modalità, del più violento genocidio, volontario e immotivato, della storia.

Perché ricordare?

Il principio non è quello di una memoria legata alle circostanze di una commemorazione formale, né quello di conservare un pezzo di storia, per quanto tremenda, *uguale* a tanti altri. Il principio riguarda invece la determinata volontà di custodire memoria di un evento unico nella storia, che ha capovolto il suo corso, disarmando l'umanità di senso e di significato e abbandonandola al silenzio.

C'è chi ha parlato di Auschwitz, come del silenzio di tutti, anche del *silenzio di Dio*, come André Neher, in *L'esilio della parola*). Dice Neher che Auschwitz non è paragonabile alle altre catastrofi del nostro tempo, perché lì “tutto si è svolto, compiuto, consumato, per settimane, mesi e anni, nel silenzio assoluto, ai margini e alla deriva della storia”.

Ricordare la Shoah deve essere quindi inteso come un progetto esistenziale ineludibile, come il “tremendum” da tenere fermo per affrontare e intendere la misura del baratro in cui la violenza ha precipitato l'umanità.

La *memoria* è un impegno morale, religioso e civile, che si contrappone alla “spensieratezza” del nostro tempo, il quale, nell'edonismo neo-pagano che caratterizza una certa cultura della nostra epoca, preferisce alla memoria l'oblio.

C'è un'amnesia culturale che è una più o meno consapevole forma di deresponsabilizzazione epocale contro la quale deve reagire e prendere il sopravvento una cultura della memoria.

Rendersi compartecipi di questa memoria significa assumere la consapevolezza che la Shoah non è stato soltanto un dolorosissimo capitolo della storia moderna, ma un lunghissimo momento in cui, per dirla con Neher, la storia ha sospeso il suo corso e lo ha ripreso sostanzialmente modificata: dopo Auschwitz l'essere umano non è più lo stesso, i rapporti tra gli uomini essenzialmente trasfigurati. Solo così la memoria può diventare l'imperativo categorico del *non dimenticare affinché mai più questo si ripeta*. Quello che è considerato uno dei maggiori filosofi del nostro tempo, Martin Heidegger, coinvolto con il regime nazista e, dopo la guerra, riabilitato e reinserito nel pubblico insegnamento universitario, *dello "sterminio" non ha mai voluto parlare*, almeno ufficialmente, nonostante l'accurato invito del suo ex allievo Marcuse.

A questa irresponsabilità del silenzio deve corrispondere nelle nuove generazioni la responsabilità del prender atto e del prender parola attraverso la forza della memoria.

Un alunno che passi attraverso un istituto scolastico senza che vi sia stato il passaggio di testimone dell'impegno alla rimemorazione è un alunno a cui, nel progetto educativo, è stato negato qualcosa di essenziale per la sua formazione complessiva.

Noi intendiamo quindi aderire all'impegno di ricostruzione e custodia della memoria storica che con lo sterminio ha coinvolto e stravolto la fisionomia del popolo ebraico, gravando non solo questo popolo, ma tutta l'umanità, di un dolore insanabile e privando il mondo di nuove potenzialità ingiustamente recise.

Ma se la memoria si rivolge al passato, all'orrore trascorso, per piangere sul male versato dall'umanità, e permanere nei sensi di colpa, e abituarcisi, per convivere con essi, la memoria, così, è uno strumento pericoloso, malato.

La memoria deve servire a responsabilizzarci rispetto al presente, per vivere meglio nel nostro tempo. Innanzitutto deve servire come presupposto per la nostra vigilanza

responsabile. Veramente deve essere lo strumento di un avvertimento che ci consenta di poter dire che mai più questo si ripeta.

La memoria deve quindi farci chiedere se l'antisemitismo, l'odio, sotto qualsiasi forma, evidente, o nascosto che sia, nei confronti degli ebrei abbia *oggi* ancora uno spazio nel cuore dell'umanità. Bisogna capire, cioè, se ancora oggi nel cuore dell'umanità alberghi quest'odio e questa malattia.

Gli ebrei ancora oggi, soprattutto nello Stato di Israele, patiscono l'odio di alcune nazioni, di alcuni Stati, che vorrebbero sterminarli, distruggerli. Alcuni Stati, addirittura, cercano di costruirsi la bomba atomica, con l'obiettivo, dichiarato, di distruggere Israele.

Questo è un problema gravissimo della situazione politica contemporanea.

Se noi ci scandalizziamo e piangiamo lo sterminio nazista, non possiamo restare indifferenti rispetto allo sterminio che altri popoli oggi programmano per il popolo di Israele.

Su questo, gli Stati devono vigilare e prendere chiaramente la parola. Non possiamo ripetere il silenzio dell'Europa ai tempi del nazismo.

Siamo stati, noi europei, caini una volta, non possiamo esserlo una seconda.

Il Papa Giovanni Paolo II ha ricordato a noi cristiani che “gli ebrei sono i nostri fratelli maggiori”.

Questa fratellanza, proprio nel Giorno della memoria, non la dobbiamo dimenticare.

E non dobbiamo dimenticare che se “gli ebrei sono i nostri fratelli maggiori” il loro destino ci riguarda intimamente. Anche se, geograficamente, sono un po' lontani. Un poco, tra l'altro, non così lontani.

Paolo Casuscelli